

Giornale di Sicilia 14 Novembre 2014

Parla il “finanziere” dei boss

La prima cosa che ha tenuto a dire è stata che non è un pentito né ha niente di cui pentirsi. Che rinnega la mafia e che dice di esserne una vittima. Però Vito Roberto Palazzolo, nonostante l'esordio non proprio incoraggiante, ha comunque parlato. Ha avviato un dialogo con i pm di Palermo quando era ancora in Thailandia, nei ventuno mesi di detenzione a Bangkok, un periodo che non dimenticherà mai. Ha proseguito al ritorno in Italia, avvenuto nel dicembre scorso. Nel giro di sei mesi gli è stato revocato il regime del carcere duro, il cosiddetto 41 bis. E ora Palazzolo, nato a Terrasini ma per oltre 25 anni abitante e residente in Sudafrica, Paese del quale ha acquisito la cittadinanza, è un «dichiarante» che comincerà a parlare nei prossimi giorni davanti ai giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, presieduta da Silvana Saguto.

È Francesco Nania, il personaggio su cui il pm Dario Scaletta, senza depositare i verbali (cosa non prevista tassativamente, in questi procedimenti), ha preannunciato che Palazzolo potrà rendere le prime dichiarazioni: Nania, 45 anni, figlio di Antonino e nipote di Filippo, entrambi mafiosi di Partinico, è sottoposto a un procedimento il cui fine ultimo è la confisca del suo patrimonio. L'ex finanziere, che sta scontando una condanna a nove anni, è originario di un paese vicino e può rendere dichiarazioni «di contesto» e specifiche, dato che, anche nel corso della sua latitanza dorata a Capetown, nel 1996 ospitò due mafiosi latitanti, originari proprio di Partinico, Giovanni Bonomo e Giuseppe Gelardi: un'ospitalità scoperta grazie a un'intercettazione telefonica e che costò carissima a Palazzolo. Secondo i giudici l'episodio sarebbe stato infatti sintomatico della sua continuità nell'appoggio a Cosa nostra, datato dal 1992 al 2001.

Vito Roberto Palazzolo non è certamente un personaggio secondario, ma le sue conoscenze sono datate, visto che manca dall'Europa dalla fine degli anni '80, ha manovrato grossi capitali mafiosi in Svizzera e poi ne ha beneficiato in Sudafrica, Paese che non lo ha mai estradato, ma gli ha offerto protezione per la sua potenza economica e per la sua influenza politica. Ora parla, fra le altre cose, di una sua vecchia conoscenza, il palermitano Marcello Dell'Utri, recentemente condannato e messo in carcere per scontare sette anni: Palazzolo avrebbe consentito agli inquirenti di disporre di spunti per indagare sul patrimonio del manager, riconosciuto colpevole di concorso in associazione mafiosa, molto vicino a Silvio Berlusconi. E sui beni di Dell'Utri il pool coordinato da Dino Petralia ha avviato un'inchiesta, per verificarne la corrispondenza e la compatibilità con gli introiti leciti, di cui l'imprenditore ha senza dubbio goduto, nel corso della sua attività, durata oltre cinquant'anni.

Se dice di conoscere Totò Riina, ammettendo di avere avuto rapporti e fatto gli

interessi del capo di Cosa nostra, Vito Roberto alias Robert Von Palace Kolbatschenko (così si faceva chiamare in Sudafrica) esclude qualsiasi rapporto con Bernardo Provenzano: e questo anche se la sentenza — definitiva dal 2009 — che lo ha condannato per mafia lo inquadra come finanziere spregiudicato al servizio dei boss. Anche di Provenzano. Ma sin dai primi colloqui informali, tenuti a Bangkok tra l'estate e l'autunno del 2012, con i pm Antonio Ingroia e Gaetano Paci, Palazzolo ha escluso di essere vicino a «Binu». I rapporti ci furono solo con Riina.

La sua non è solo una ribellione a una condanna che considera ingiusta: è anche un modo per negare di essere stato latitante. Lo interroga il pool coordinato da Vittorio Teresi: Paci ora è procuratore aggiunto a Reggio Calabria, lo sentono così i pm Scaletta e Francesco Del Bene. Teresi e Del Bene sono nel gruppo di magistrati che indagano sulla trattativa Stato-mafia: anche di questo parla, Palazzolo, per quel che ha appreso da altri, dato che in quel periodo era già riparato all'altro capo del mondo. Quanto valgano le sue informazioni, si vedrà nelle prossime settimane. Per adesso viene sentito come «imputato di reato connesso» in un procedimento alle misure di prevenzione

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS